Attualità dello scrittore sudamericano

# Lettere italiane di Mariategui

**La formazione intellettuale del fondatore del Partito socialista peruviano che visse nel nostro Paese una decisiva esperienza politica e culturale**

Giornalista, ancora profondamente pervaso di una cultura letteraria ed estetizzante (il dannunzianesimo) il giovane Josè Carlos Mariategui che l'8 ottobre 1919 lasciava il Perù con l'incarico di «propagandista» (in cui si dissimulava la realtà dell'esilio), trovava in Italia un Paese scosso da inquietudini e passioni profonde, che era difficile ricondurre alle coordinate della sua ancora sfumata formazione ideologica. Quando nel 1923, dopo un soggiorno durato due anni, abbandonerà l'Europa, il suo costante oscillare tra provincialismo e suggestioni cosmopolite si sarà composto nella riscoperta dell'America spagnola come ricorderà in un saggio dal titolo emblematico, *Peruanicemos al Perù* (Peruvianizziamo il Perù).

A rapportarsi alla realtà nazionale è ormai un uomo politico nel quale l'esperienza dei rapporti avuti con i dirigenti del movimento operaio europeo, il fascino del leninismo combinato con istanze di origine soreliana, un orientamento ideale antipositivistico, si tradurranno nella fondazione del sindacato di classe e del Partito socialista (e nell'adesione di esso all'Internazionale).

Questo travagliato itinerario esige che una ricognizione chiarisca il modo in cui Mariategui si è misurato con la realtà politica italiana. Di qui l'utilità di pubblicare i commenti, le annotazioni, gli articoli su personaggi e vicende della politica e della cultura del nostro Paese che Mariategui ha messo al centro delle *Cartas de Italia*, pubblicate nel 1959 a Lima dalla casa editrice Amauta.

Ignazio Delogu ha inventariato, ordinato e tradotto tutto questo materiale per gli Editori Riuniti (*Lettere dall'Italia e altri scritti*). La lunga introduzione costituisce un tentativo di precisare con molta finezza e circospezione critica sia l'evoluzione ideale dello scrittore peruviano dagli interessi letterari (l'influenza di dannunziani come Valdelomar e di Falcon, entrambi socialisteggianti) all'impegno politico, sia di raffrontare l'analisi della situazione italiana — quale si riflette nello specchio della sua interpretazione — con i dati reali del processo storico analizzato. Turista colto e puntiglioso nella Parigi di Barbusse, Aragon, Apollinaire, France, eccetera, Mariategui scelse l'Italia come osservatorio permanente, in ragione del carattere acuto raggiunto dalla lotta di classe e del grado estremamente avanzato dell'elaborazione teorica del nostro Paese.

## Dal '19 al '22

Sull'influenza esercitata dagli ambienti intellettuali (Croce, Papini, Prezzolini e Marinetti) e politici (Gramsci, Gobetti, Bordiga, Nitti, Giolitti, Orlando, ecc.), con i quali entrò in contatto nel corso del suo soggiorno, si hanno più che altro accenni e deduzioni esterne basati sui 46 articoli inviati fra il dicembre 1919 e il marzo 1922 al quotidiano di Lima *El Tiempo*.

L'interesse con cui alcuni studiosi (Foresta e Paris) li hanno esaminati mi pare esorbitante rispetto al loro significato effettivo. Delogu mette bene in luce come le sue corrispondenze «siano più dei ritratti alla maniera gobettiana che delle interviste», il che potrebbe probabilmente dipendere «anche da una tendenza, da un gusto già definito in Mariategui, dell'articolo come breve saggio, come organica e succinta esposizione di situazioni e di concetti, meno legati all'occasione e invece più ancorati a dati stabili e aperti alla prospettiva di un futuro immediato o anche relativamente differito».

Generica e, in definitiva, inessenziale è la percezione che Mariategui ha di alcuni dei più importanti fenomeni della crisi sociale italiana nel primo dopoguerra: la organizzazione dei cattolici nel PPI («Don Sturzo è riuscito a formare un partito di aristocratici, di borghesi, di preti e di operai») e la svolta operatasi nel movimento socialista con la formazione del Partito comunista.

## Intellettuali

Più precisa ed acuta mi sembra la consapevolezza di ciò che rappresenta il fascismo. Di esso Mariategui sottolinea alcuni elementi costitutivi: 1) il ruolo di strumento illegale di milizia contro-rivoluzionaria della borghesia conservatrice; 2) il carattere non meramente regionale (italiano), ma internazionale del fascismo, anche se in Italia esso trae origine e si alimenta dell'enfasi retorica della piccola e media borghesia provinciale, dei suoi sogni di potenza imperiale e del velleitarismo dannunziano (esso «è cresciuto e ha vinto non come movimento dannunziano, ma come movimento reazionario; non come interesse superiore alla lotta di classe, ma come interesse di una delle classi in lotta»); 3) il prevalere dell'azione e dell'attivismo sull'ideologia e sulla sistemazione teorica attraverso l'opera di un *leader* come Mussolini, che riuscì ad assorbire nei fasci i settori della classe media, assimilandone la carica antisocialista e il tradizionale sciovinismo; 4) la questione delle «basi di massa» del PNF.

Dall'originaria caratterizzazione di esso, nell'agosto 1921, come «un esercito contro-rivoluzionario mobilitato contro la rivoluzione proletaria» passa, nel 1924, ad una ricognizione più circostanziata della base sociale di quella che chiama la «nebulosa fascista».

Incapace di connettere — come mette in evidenza Delogu — «i rapporti reali (e non solo quelli esterni, prevalentemente marziali) tra fascismo e capitalismo e di apprezzare nel suo giusto valore la base di massa che tutti quegli elementi che confluivano nel fascismo come esercito controrivoluzionario offrivano al capitalismo» Mariategui è, tuttavia, un osservatore intelligente del ruolo degli intellettuali nella storia e del significato della loro adesione al fascismo. Comportamento subalterno e conformismo discendono dalla loro origine sociale («gente di classe media») e dalla funzione ad essi storicamente correlata di «clientela dell'ordine, della tradizione, del potere, della forza, eccetera, e, in caso di necessità, del manganello e dell'olio di ricino».

E' una sottolineatura importante non tanto come segmento di una teoria specifica dell'intellettuale nella società (a Mariategui rimasta sempre estranea) quanto come precisazione della funzione di uno strato sociale che con il suo pronunciamento a favore della dittatura si era imposto all'attenzione di uomini come Gobetti e Gramsci.

Irrilevante — soprattutto se commisurata al fascino esercitato da Gobetti, Croce o Spengler — fu l'influenza di Gramsci e di Togliatti, anche se di quest'ultimo pubblicò la relazione al sesto congresso dell'Internazionale Comunista su *La rivoluzione coloniale e la questione cinese*.

Comunque l'insieme dell'apprendistato intellettuale europeo, la scoperta del marxismo, la sensibilità internazionalista, la milizia nel movimento operaio rendono il suo approccio ai problemi e alla storia del Perù ben difeso dall'essere una variante del «nazionalismo» tradizionale delle classi dominanti e dell'elegante cosmopolitismo al quale, «per natura e per mestiere», sarebbe incline. La leva del processo rivoluzionario gli appare consistere nella società incaica, nei quattro milioni di indigeni (4/5 della popolazione) che sul problema della terra, e non nell'*indigenismo*, erano riconducibili ad una scelta di classe e di orientamento ideale. Dalla necessità di ricostituire il rapporto di proprietà che univa gli *indios* alla terra nasce «la rivalutazione operata da Mariategui dello *ayllu*, della comunità, e ciò perchè — dice Delogu — essa garantiva la base "socialista" della proprietà della terra, sulla quale doveva essere edificato il complesso edificio dei rapporti socialisti di produzione e di scambio».

Sulla scorta della polemica tra R. Sandri e R. Paris avrebbe meritato una puntualizzazione più distesa l'adesione data da Mariategui all'APRA. Il movimento di Azione popolare rivoluzionaria americana fondata in Messico dal peruviano Haya de la Torre (1924) fu qualcosa di più del Kuomintang latinoamericano. Nei confronti del settarismo dei primi nuclei dei partiti comunisti, impegnati più a costituire formazioni politiche a base essenzialmente proletaria che a cercare di creare — nel quadro delle tesi leniniste sulla questione coloniale — un fronte antimperialistico capace di raccogliere intorno alla classe operaia il consenso della borghesia e dei movimenti nazionali, nei primi anni l'APRA fu interprete coerente dell'indirizzo cominternista.

Mariategui difese la partecipazione all'aprismo fino al 1928, cioè fino a quando questo volle essere un fronte unico e non un partito interclassista, ritenendo decisiva l'alleanza della classe operaia con la piccola borghesia rivoluzionaria. La concezione del fronte unico antimperialista (formulata da Lenin nel secondo congresso del Comintern e conservata fino al 1928), rimase al centro della strategia politica del Partito socialista, che Mariategui fondò nell'autunno del 1928 insieme con la sinistra aprista. Fu proprio il dissenso relativo alla composizione non esclusivamente proletaria del Partito socialista peruviano (ne facevano parte, infatti, operai, contadini e intellettuali piccolo borghesi radicalizzati) alla sua struttura organizzativa di tipo federativo, alla politica delle alleanze a determinare da parte della Internazionale Comunista, impegnata nella linea della «bolscevizzazione», la critica al «populismo peruviano» di Mariategui.

Tutti gli spunti di questa densa, e drammatica, esperienza culturale e politica (che è stata un momento importante della elaborazione dei movimenti antimperialistici latinoamericani) si ritrovano nelle *Lettere italiane* di Mariategui e contribuiscono a farne una lettura stimolante anche per l'oggi.

**Salvatore Sechi**

## Diecimila persone alla prima serata di «Umbria jazz»

ORVIETO, 28 luglio

Circa diecimila persone hanno assistito stasera alla serata inaugurale della seconda edizione del festival «Umbria jazz», svoltasi nella fortezza degli Albornoz di Orvieto.

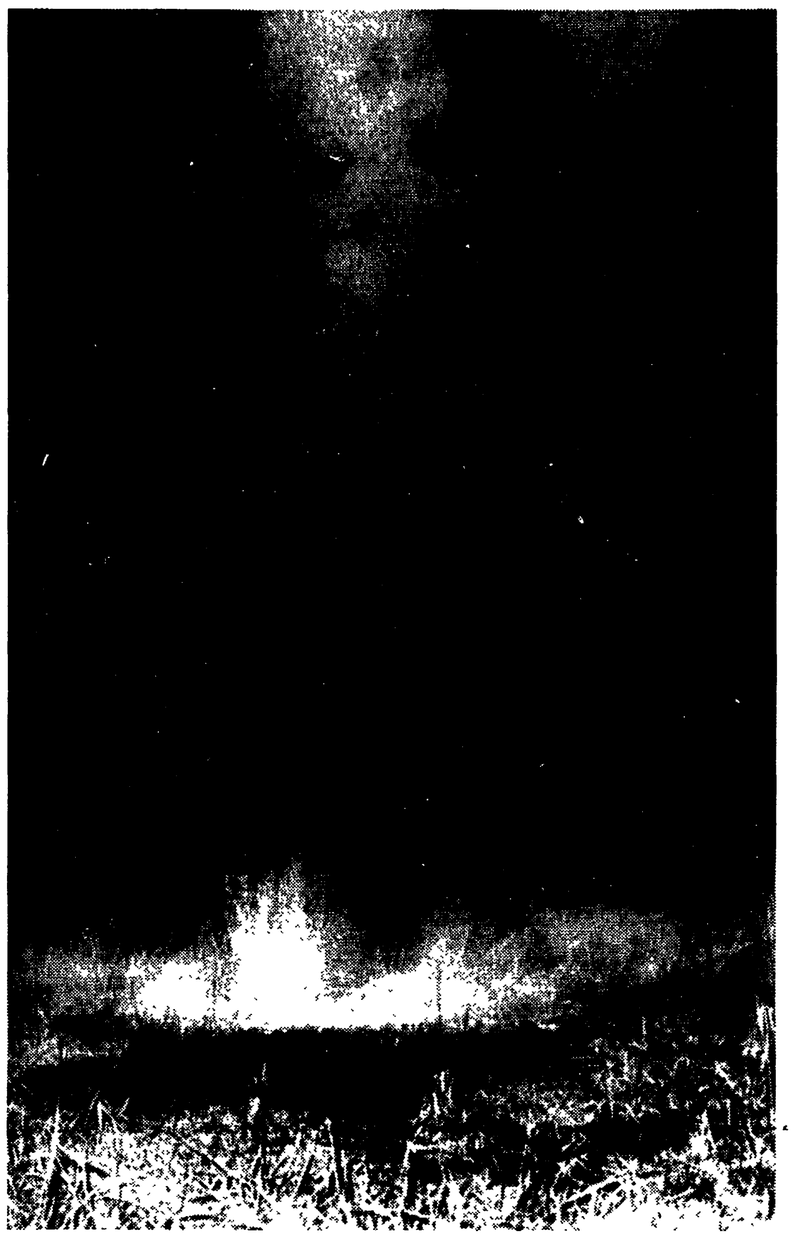
Dopo una serie di esecuzioni di Gianni Basso e del suo quartetto e di Dino Piana, in rappresentanza del «jazz» italiano, si sono esibiti Mariam McParland, Gerry Mulligan, la «Big band» di Thad Jones e Mel Lewis.

Nei prossimi giorni il festival, organizzato dalla Regione Umbria, dalle amministrazioni provinciali e dagli Enti turistici, si è svolto questa sera, domenica, a Todi, continuerà domani a Perugia, martedì a Gubbio, mercoledì a Terni e giovedì primo agosto ancora a Perugia, dove si svolgeranno le esecuzioni conclusive.

Un progetto per l'ampliamento dell'aeroporto che rilancia la speculazione fondiaria a Roma

# IL RADDOPPIO DI FIUMICINO

**I piani dell'Italstat che hanno già ottenuto il consenso ministeriale, mentre il Comune ha frettolosamente predisposto una variante al piano regolatore - Previsto un aumento da 8 a 28 milioni di passaggi all'anno - All'azienda agraria di Maccarese verrebbero sottratti 2.000 ettari di terreno irriguo - Si profila una ristutturazione territoriale che va contro l'esigenza di curare i gravi mali urbanistici della capitale**



ROMA — Approvato il progetto Italstat per l'ampliamento di Fiumicino, restano i problemi vecchi e nuovi dell'aeroporto. Ecco, nella foto, che cosa è accaduto nel dicembre dello scorso anno, quando la pista numero 1 fu «spaccata» dall'esplosione di una colonna di acqua mista a gas, sprigionata dal terreno sottostante.

*Il ministero dei Trasporti e dell'Aviazione civile e il Consiglio superiore dei Lavori pubblici hanno dato il loro benestare a un progetto dell'Italstat (società del gruppo IRI) relativo all'ampliamento dello aeroporto di Fiumicino. Con singolare sollecitudine, l'assessore al piano regolatore del Comune di Roma ha già preparato la necessaria variante al Piano regolatore che verrà sottoposta, in una delle prossime sedute, al Consiglio comunale. Bastano alcuni dati per comprendere l'importanza (e la gravità, come dimostreremo) delle scelte che si vogliono compiere.*

*L'ipotesi su cui si regge l'intero progetto è quella della concentrazione su Fiumicino della schiacciante maggioranza del traffico aereo internazionale e intercontinentale che fa scalo in Italia: di conseguenza, i «passaggi» aumenterebbero rapidamente, dagli otto milioni annui di questi anni, ai ventotto milioni nel 1981. Si prevede quindi di potenziare le condizioni d'agibilità delle due piste già in esercizio, di completare la terza già quasi pronta, di realizzare una quarta pista, una seconda aerostazione, un gran numero di attrezzature complementari e di servizio. La superficie occupata dal complesso delle opere aeroportuali raddoppierebbe rispetto a quello attuale; in particolare, verrebbero sottratti duemila ettari di terreno irriguo, prevalentemente coltivato a ortaggi e legnose specializzate, dell'azienda Maccarese (anch'essa del gruppo IRI).*

*Naturalmente, un così cospicuo rafforzamento dell'aeroporto di Fiumicino, un'impennata così forte del numero dei passeggeri in arrivo o in transito, impongono di potenziare il sistema di collegamenti con la città. Ecco allora che, oltre ad un innesto ferroviario al sistema metropolitano, si progetta la realizzazione di una serie di arterie stradali in tutto il settore urbano interessato; e tanto per smentire le consuete critiche all'inefficienza degli organi dell'azione pubblica e alla mancanza sistematica di coordinamento tra le varie amministrazioni coinvolte nella realizzazione di un determinato progetto (o per dimostrare che «l'IRI è più bravo dello Stato»), si allega al progetto di raddoppio dell'aeroporto un programma, che l'ANAS s'impegna a realizzare entro il 1978, per costruire nuove strade per un importo complessivo di 51 miliardi di lire.*

*A esaminare il progetto con l'ottica del cittadino romano un brivido corre per la schiena. Ci si domanda il perchè; e subito vengono alla mente numerose ragioni che dovrebbero suscitare in chiunque non solo perplessità e preoccupazione, ma viva e recisa disapprovazione per il progetto Italstat.*

*In primo luogo, il destino dell'azienda Maccarese. E' una azienda che potrebbe e dovrebbe svolgere un ruolo decisivo per l'approvvigionamento del mercato romano e che — come chiedono da tempo i lavoratori e le loro organizzazioni — dovrebbe essere potenziata ed estesa anche con l'acquisizione del vasto comprensorio limitrofo, di proprietà di una opera pia. La Maccarese è stata già aggredita dall'aeroporto, sia con la sottrazione di alcune centinaia di ettari per la realizzazione della terza pista, sia per l'inquinamento prodotto dagli scarichi gassosi dei jet, sia infine, per l'inquinamento acustico provocato dagli aerei in decollo.*

*Altre aggressioni si preparano da tempo con la programmata sostituzione di destinazioni turistiche a quelle agricole, con la previsione di «villaggi per vacanze» sul litorale, con il tentativo di dirottare verso il litorale — mediante nuovi tronchi autostradali — i flussi di traffico dell'Autostrada del Sole. Che cosa significa, in questo quadro, sottrarre altri 2000 ettari alla Maccarese? E come si concilia questa scelta con la decisione, assunta dalla Regione e dal Comune di Roma (e condivisa dalla stessa DC) di puntare sul potenziamento dell'azienda di Maccarese anche ai fini di un diretto rapporto con il mercato romano?*

## I danni del rumore

*In secondo luogo, l'abitabilità degli insediamenti residenziali limitrofi all'aeroporto. Già nell'attuale situazione di funzionamento dell'aeroporto circa metà dell'abitato di Fiumicino (25.000 abitanti) è compresa entro la fascia nella quale, secondo il ministero dei Lavori Pubblici, non dovrebbe essere consentito abitare nè lavorare nè studiare, per il danno provocato dal rumore degli aerei. Un piano di zona per l'edilizia economica e popolare, la cui attuazione era prevista fin dal 1964, non è stato realizzato perchè compreso nella stessa fascia. Non si è mai riusciti a sapere, dal governo che ha deciso l'insediamento dell'aeroporto in quella zona, se i vincoli devono essere rispettati (e in tal caso come bisogna risolvere, e a spese di chi, il rialloggiamento degli abitanti insediati nell'area «invivibile») o se i vincoli possono essere rimossi, può essere redatto il piano particolareggiato, possono essere costruite le case popolari e le scuole. Nell'attesa di una decisione, attesa che dura ormai da un decennio, il quartiere langue nell'abbandono, e nella depressione sociale ed economica. Che cosa succederà quando il traffico aereo sarà più che triplicato?*

*In terzo luogo, l'assetto territoriale dell'intero settore compreso tra la città e il mare. E' un settore che, negli auspici e nelle enunciazioni di principio che accompagnano il piano regolatore generale del 1962, doveva restare il più integro possibile. Più d'una smagliatura si è aperta nel frattempo, quale legittima e quale abusiva; ma gli appetiti sono così vasti che qualche lottizzazione isolata (sia pure di 10 o 20 mila stanze) non basta a sfamarli. C'è l'attesa, o forse già il progetto, di una ampia iniziativa di speculazione fondiaria ed edilizia, su tutta la fascia costiera di Roma. Acquisti di terreni di coltivatori o piccoli proprietari, proposte più o meno stravaganti di porticcioli turistici, tentativi di spostare verso la fascia litoranea la seconda università di Roma: questi alcuni dei sintomi, visibili in superficie, che rivelano l'esistenza di un più complesso disegno. Ebbene, quale sollecitazione fornirà, alla realizzazione di questo disegno, il vasto e rapido programma di nuova viabilità che si vuole attuare in connessione con il raddoppio dell'aeroporto? E, più in generale, quale pressione verrà ad esercitarsi su tutto quel settore della città e del territorio per effetto della triplicazione, e oltre della capacità di smistamento dell'aeroporto?*

*In quarto luogo, la questione della priorità nell'impiego delle risorse. A Roma è particolarmente macroscopica (nelle borgate dell'estrema periferia come nei grandi quartieri centrali e semicentrali) la contraddizione stridente tra l'entità dei grandi fabbisogni sociali insoddisfatti, e l'esiguità delle risorse destinate ad appagarli. Non si tratta soltanto di edilizia economica, di scuole, di asili nido; si tratta — per decine e decine di borgate — dell'assenza dell'acqua, delle fogne, di una farmacia. E' necessaria una lotta dura e continua degli abitanti delle borgate e dei quartieri, e in prima fila dei comunisti, per ottenere che non aumenti ogni anno il sovraffollamento delle scuole, che non si passi dal doppio al triplo turno scolastico, che si riesca a strappare (e a spendere) qualche centinaio di milioni per rendere meno inumane le condizioni di vita delle borgate perpetuamente minacciate dall'inquinamento e dall'infezione. La stretta creditizia si aggiunge all'incapacità politica del centro-sinistra capitolino, rende più difficile la lotta, fornisce nuovi alibi a chi non sa o non vuole impegnarsi in una politica che assuma come riferimento essenziale il soddisfacimento dei grandi bisogni civili insoddisfatti. Come accettare allora, in questa situazione e in questa congiuntura, che centinaia e centinaia di miliardi vengano spesi proprio qui, a Roma, e proprio oggi, per rendere più grande e più prestigioso lo aeroporto di Fiumicino?*

*Certo, l'opportunità e la convenienza di un'opera aeroportuale di livello internazionale non è cosa che possa essere decisa* unicamente *sulla base di considerazioni legate a una determinata realtà locale. Può essere,* in linea d'ipotesi, *che non esistano ragionevoli alternative al progetto Italstat; può essere che sia inevitabile, e anzi opportuno e conveniente per l'intera collettività nazionale, rafforzare in modo così cospicuo il «polo aeroportuale» di Fiumicino; può essere che il prezzo che pagherà la città di Roma sia inferiore a quello che sarebbe pagato se si scegliesse una localizzazione diversa, o se si assumesse una differente ipotesi di sistemazione complessiva degli scali aeroportuali in Italia e nel Mediterraneo. Tutto ciò può essere, ma nessuno lo ha dimostrato. Nessuno ha proposto, al Parlamento, una serie di soluzioni alternative dimostrando, attraverso un'analisi dei costi e dei benefici aziendali e sociali, come la soluzione «tutto a Fiumicino» sia la più conveniente. Nessuno ha spiegato, al Consiglio comunale di Roma, che la città deve pagare un prezzo perchè questo è nell'interesse dell'intera collettività nazionale. E nessuno ha offerto garanzie per assicurare gli abitanti di Fiumicino e i braccianti di Maccarese che non saranno loro a pagare il prezzo e ad essere sacrificati sull'altare del maggior benessere della società.*

*Troppo frettolosamente, con troppa decisione, con troppa arroganza ci si è accinti, al Comune di Roma (come del resto al Consiglio superiore dei LL.PP.) a mettere lo spolverino sul progetto Italstat e a dargli via libera. I sospetti cominciano a tramutarsi in certezze, la trama del disegno comincia ad emergere con chiarezza. Ciò che si vuole, è dare l'avvio a una poderosa ristrutturazione territoriale ed urbanistica dell'area romana, e in particolare della fascia litoranea. E' un'operazione a vastissimo respiro, i cui poli sono costituiti dall'aeroporto di Fiumicino, dal nuovo sistema direzionale di Roma, dagli insediamenti turistici nell'area di Maccarese, le cui infrastrutture portanti sono l'asse attrezzato, il prolungamento verso sud della Civitavecchia-Roma, l'autostrada Attigliano-Palidoro, il cui tessuto connettivo sarà assicurato da nuove strade litoranee, nuove lottizzazioni legittime ed abusive, processi di ristrutturazione speculativa delle borgate e dei centri tra Roma e il mare. E' un'operazione nella quale convergono gli interessi, e le potenze, del capitale pubblico e di quello privato, coperto dall'ala protettrice del Comune di Roma. E' un'operazione che s'inquadra in una prospettiva di ulteriore espansione e terziarizzazione dell'area romana, e quindi di ulteriore degradazione economica e sociale dell'alto Lazio (c'è un autorevole assessore regionale del PSI che ha recentemente dichiarato che lo sviluppo economico del Viterbese non può avvenire con investimenti in loco, ma rendendo più rapide le comunicazioni tra Viterbo e Fiumicino, in modo che si possa abitare a Montefiascone o a Vetralla e lavorare all'aeroporto di Fiumicino!).*

## Programmazione democratica

*Ma è, anche, un'operazione che può essere contrastata: dagli abitanti di Fiumicino e dai lavoratori di Maccarese, che si sono già più volte mobilitati su questi problemi; dal Consiglio di circoscrizione, che da un anno ha aperto le ostilità contro il disegno che si svolge attorno al raddoppio dell'aeroporto; da quelle forze democratiche presenti nel Consiglio comunale che non sono direttamente coinvolte nell'operazione: dalla Regione Lazio, che si è impegnata — nella conferenza sulla politica delle partecipazioni statali del 1973 — a battersi per ottenere che ogni ampliamento dello aeroporto di Fiumicino sia subordinato alla duplice condizione di un programma aeroportuale nazionale e della difesa dell'azienda agricola di Maccarese. E può essere contrastata dal Parlamento, al quale spetta, in definitiva, di far sì che gli interessi aziendali delle imprese a partecipazione statale non direntino il motore di vaste strategie di speculazione, ma siano ricondotti al ruolo di condizionati strumenti di una programmazione democratica.*

**Edoardo Salzano**

I SESSANT'ANNI DEL COMPAGNO TULLIO VECCHIETTI

# Una generazione che preparò la Resistenza

Il compagno Vecchietti appartiene alla generazione che si è liberata dal fascismo già prima del 1945 esprimendo un'avanguardia attiva, coraggiosa e capace di ricollegarsi all'esperienza del movimento operaio, capace di considerare criticamente quell'esperienza unendosi così a quelli che avevano resistito lottando, non adattandosi all'attesa, nè tanto meno facendo un mito del passato.

Una generazione con la quale si incontrarono, nel periodo fra la guerra di Spagna e quella più tragica che insanguinò il mondo, i compagni che tennero viva in quegli anni la rete del lavoro clandestino e della cospirazione. Una generazione i cui rappresentanti vennero nel carcere a dirci che le nostre condanne e il nostro tener duro non erano state prove vane di un generoso attaccamento al passato.

Abbiamo tante volte ricordato come furono i comunisti ad avere una parte essenziale nella cospirazione, poi nella Resistenza e che essi dimostrarono, più di ogni altro, la capacità di realizzare un incontro effettivo fra le generazioni. Ma non abbiamo voluto mai, per nessun periodo della storia dell'antifascismo, vantare una nostra esclusiva. Testimoniavano Morandi, Ginsburg, Foa, Monti. Testimoniarono il socialista Pesenti e l'anarchico Cianca, divenuti comunisti nel carcere di Civitavecchia, che la via dell'unità era giusta, anche se spesso ardua e che era tanto più possibile quanto il movimento si faceva concreto e più incideva nella realtà.

Tullio Vecchietti, socialista dai primi anni del '40, fu uno dei giovani che si mossero in un disegno organizzativo, ideologico, politico diverso da quello entro il quale ci muovevamo noi comunisti e con noi la parte più consistente dell'avanguardia della generazione che non attese, ma preparò la liberazione. Proprio per questo egli fu uno dei testimoni di una pluralità di esperienza e di un nesso unitario che fin da allora caratterizzò quello che davvero era rivoluzionario ed espressione di un movimento capace di profondo rinnovamento.

Il momento dell'unità fu sentito dall'avanguardia rivoluzionaria come un aspetto della critica e del superamento delle antiche posizioni riformistiche, un ripudio del massimalismo sterile. Fu lo sforzo per intendere come si traduceva nella nostra storia la lezione leninista, come si concretava la funzione nazionale e di guida democratica della classe operaia del nostro Paese. Morandi non fu una sorta di profeta isolato e tanto meno un incerto che avesse temuto di scegliere la strada del nostro partito. Allora, e oggi nel nostro ricordo, egli fu un compagno e un lavoratore di una causa per la quale non abbiamo finito di combattere: la cuasa dell'unità per la trasformazione socialista di un Paese che, abbattuto il fascismo, doveva trovare la forza, definire la tattica e la strategia per superare le tare dell'antica arretratezza sociale e rompere il modello voluto dai nuovi gruppi del monopolio.

Abbiamo combattuto poi, al di là dell'alleanza antifascista, tanti anni insieme con i compagni socialisti. A far più saldo il collegamento, a chiarirne il significato non solo contingente, a ricollegarsi nell'opera di rinnovamento alla tradizione operaia compagni come Tullio Vecchietti hanno dato un contributo essenziale. «I giovani morandiani», non furono una setta o un gruppo isolato di intellettuali; anche se, più di una volta, apparvero vincolati dai limiti di un impegno organizzativo non privo di illusioni volontaristiche, essi furono uno degli elementi essenziali di quell'esperienza unitaria che è uno dei momenti specifici della lotta proletaria e della realtà democratica italiana.

Tullio Vecchietti, venuto giovanissimo alla politica dagli studi, ha assunto sempre un impegno reale di militante, che gli ha permesso di conoscere insieme i momenti della riflessione, del dibattito, dell'esperienza organizzativa. Militante di partito, giornalista, parlamentare, egli ha vissuto insieme a tanti comunisti e socialisti la vita democratica, in un processo difficile nel quale sono andati maturando i termini nuovi di una politica che non ha voluto mai essere soltanto ripetizione di formule o piccolo cabotaggio quotidiano. La lezione di Togliatti è stata importante per quanti hanno vissuto questo periodo: la fedeltà ai principi, l'intransigenza personale, l'adeguarsi della politica di classe allo svolgersi del processo storico sono stati per tutti un insegnamento grande. Questo insegnamento lo hanno colto soprattutto quelli che hanno rifiutato lo scoramento, le tentazioni al compromesso deteriore, la miopia della troppo breve prospettiva.

Un momento decisivo per Tullio Vecchietti e per i compagni che gli furono vicini, fu quello del rifiuto dell'unificazione socialdemocratica e della fondazione del PSIUP. Ci fu, allora, anche fra noi più di un dubbio, più di una critica. Non è qui il momento di fare la storia del PSIUP. Ma va ricordato con chiarezza che come la volle e la visse Tullio Vecchietti, l'esperienza del PSIUP fu ancora una volta prova di volontà unitaria. Questo ci importa ricordare ora: per questi compagni il costituirsi in partito non volle essere un atto di scissione: fu invece il proclamare che l'unità di socialisti e comunisti era possibile e necessaria.

Le fratture, le lacerazioni profonde, che paiono farsi insanabili, comportano naturalmente dei prezzi. Nemmeno in uno scritto «anniversario» ci piace sacrificare la verità; certo nel PSIUP, nella sua azione ci fu qualcosa di diverso dalla pratica unitaria. Una politica così difficile, come quella tentata, comportava i rischi di ritorsioni polemiche, di ritorni settari, di coinvolgimenti con le posizioni radicaleggianti ed estremste che sono venute manifestandosi, ai margini del movimento operaio organizzato e dei suoi partiti tradizionali.

Se nel PSIUP ci fu anche questo, le zone di demoralizzazione parvero propizie a rancori e a velleita, oisogna pur dire che ci fu chi dalla esperienza unitaria maturo ed invitò a maturare sempre piu coerenza, rigore, tenacia. Così ci è sembrato, e questi anni hanno dimostrato che abbiamo visto giusto, che la confluenza nel nostro partito fosse la prova della decisione di dilendere con sempre piu chiara determinazione la unità operaia e una politica socialista rispondente alla storia, alle possibilità e alle esigenze del nostro Paese.

Tullio Vecchietti del PSIUP, quando decise di venire con i suoi compagni nel nostro partito, non era reduce da un'esperienza di un gruppo minoritario che avesse tentato le strade dell'avventura per definire una sua collocazione. Era un militante e un dirigente che sapeva che avrebbe potuto continuare con noi il lavoro e la lotta ai quali si era dedicato dalla sua giovinezza. Così i comunisti nel compagno di tante battaglie, riconoscevano il militante e il dirigente che prendeva naturalmente il suo posto nel partito, che come lo aveva voluto Togliatti, era il partito dell'unità e che della sua forza faceva ancora una volta uno stimolo, una garanzia unitaria per i lavoratori e per il movimento popolare. Così siamo insieme, oggi in un partito più forte, capace della fatica di ogni giorno e non dimentico della necessità di guardare lontano.

**Gian Carlo Pajetta**

## Il telegramma di Longo

ROMA, 28 luglio

Il compagno Tullio Vecchietti, della Direzione del PCI, compie sessant'anni. Al compagno Vecchietti, il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, ha inviato il seguente telegramma:

*Caro Vecchietti,*

*ricevi per il tuo 60° compleanno gli auguri fraterni del Comitato centrale ed il mio saluto particolarmente caloroso.*

*La tua milizia socialista, prima, e quella comunista, poi, testimoniano la continuità e la coerenza del tuo saldo e convinto attaccamento alla causa dei lavoratori e della loro unità, alla causa del rinnovamento democratico e socialista dell'Italia alla quale hai dedicato le tue migliori energie.*

*Il tuo lavoro nel partito, il tuo costume di militante e di dirigente comunista sono conferma del giudizio che abbiamo dato due anni fa allorchè salutammo l'ingresso tuo e degli altri compagni provenienti dal PSIUP nel Partito comunista come un fatto politico importante e significativo. Il partito, infatti, ha potuto direttamente apprezzare l'apporto di una forza socialista unitaria che — anche per tuo merito personale — è stata sempre parte attiva del movimento operaio e democratico italiano e che nel PCI ha trovato il suo naturale posto di lotta.*

*Nel confermarti, perciò, la stima e l'affetto di tutti i compagni, ti auguro, in questa occasione, lunghi anni di vita e di feconda attività per il successo della nostra causa. Fraternamente,*

LUIGI LONGO